RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

Fascicolo 25.°

Giugno 1884.

MILANO
TIPOGRAFIA BORTOLOTTI DI DAL BONO E C.

1884

Prezzo L. 2 —

INDICE

Dirigere lettere od altro al Signor Dott. ALFONSO GAROVAGLIO, Direttore della **Rivista Archeologica Comense**, in *Milano, Via Pesce, N.* 18.

Si prega chi possedesse un duplo del Secondo Fascicolo della Rivista di portarlo al Direttore A. Garovaglio cui saranno corrisposte L. 2 ed i più vivi ringraziamenti.

AVVERTENZA. — Le associazioni ed i pagamenti anche dei Fascicoli arretrati, si ricevono esclusivamente in COMO dall' Editore CARLO FRANCHI, libraio.

RIVISTA ARCHEOLOGICA

DELLA

PROVINCIA DI COMO

I.

TOMBE PREROMANE SCOPERTE IN VERGOSA.

Durante l'ora scorso trimestre il signor Giuseppe Vitali nel ridurre a coltivo un suo fondo detto *Selva Buggïa,* Comune di Vergosa, e precisamente nello spazio tra la chiesa di S. Fermo e il vicino Camposanto, rimise alla luce alcune tombe preromane distanti pochi metri l' una dall' altra che per la disparità degli oggetti in esse contenuti meritano un cenno. Non essendo io stato presente alla scoperta, ripeto quanto me ne disse a voce ed in iscritto l' ottimo signor Prevosto di Vergosa D. Faustino Selva che mi portò gli oggetti stessi donati generosamente dal prefato egregio signor Vitali a questo civico Museo archeologico.

La prima di queste tombe giaceva sotto un' annosa ceppata di castano cinta da ciottoli disordinatamente collocati e coperta da una rozza lastra di gneis. Constava di molti vasi di terra cotta molto dissimili fra loro per forma e lavoratura disposti intorno all' urna cineraria contenente ossa combuste, carboni, cenere, ed i seguenti oggetti di bronzo:

Quattre fibule a dischi pronunziati, tutte della lunghezza di centimetri 5, una completa, le altre mancanti del riccio, dell' ago e della staffa.

Due altre a navicella più piccole.

Un' armilla formata da un filo regolarmente torto in circolo perfetto infilata in un anello da dito.

Altro simile anello sciolto.

Altri fili torti in circolo, e la metà inferiore di un ago crinale. Conteneva pure un dente canino di cane o di volpe che poteva aver servito da puntiruolo.

L' urna è alta centimetri 20, larga centim. 16 nella massima rigonfiatura che è nel mezzo, poi si restringe con una curva rientrante lasciando un' apertura di centim. 14. Il piede ha il diametro di centim. 8. È lavorata a mano, e cotta evidentemente al focolare.

Gli altri vasi di figulina ond' era circondata sono:

Un bicchiere a cono rovescio alto centim. 9 punteggiato fuori e dentro a linee verticali parallele, plasmato esso pure a mano assai rozzamente.

Una ciottola a fondo convesso con labbro rovesciato di sottile scorza alta centim. 7.5, terra rossa ben lavorata e ben cotta.

Un' altra più bassa, più larga e più diligentemente lavorata.

Un vaso di forma ovale con ansa che, compreso il fondo di cui è mancante, doveva essere alto centim. 13, pari lavoratura e cottura.

Cinque calici di forma graziosissima dell' altezza in media di centim. 10 con piccolo piede, che rivelano un' arte giunta alla sua perfezione, con impressovi ripetutamente le marche del figulo consistenti in circoli concentrici, ed in daini: calicetti in tutto simili ai moltissimi usciti dagli scavi di Rondineto distante di quivi solo due chilometri circa. Fu sventura che nè quivi nè colà se ne sia potuto avere uno solo intiero. Di quattro però si ottennero i frammenti per giungere sino all' orlo, il che basta per conoscerne la forma uguale al disegno qui delineato a metà del vero (fig. 2). — Gli altri frammenti appartengono a tre o quattro ciotole, o scodelle di diversa grandezza e fattura, una delle quali era inverniciata di nero nell' interno, e di rosso con reticolato in nero nell' esterno. Fra questi si ebbe metà del fondo di un vaso etrusco bellissimo con vernice nera e fascie

circolari color rosso, in tutto simile ad altro fondo, di cui più sotto. Sulla presenza di questo frammento in detta tomba, che ricevetti in un cogli altri, e prima dello scoprimento delle altre tombe, volli assumere più precise notizie

Fig. 1.

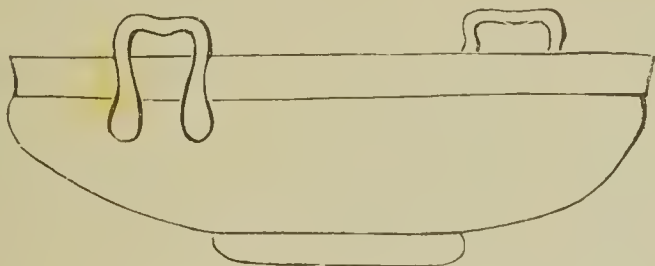
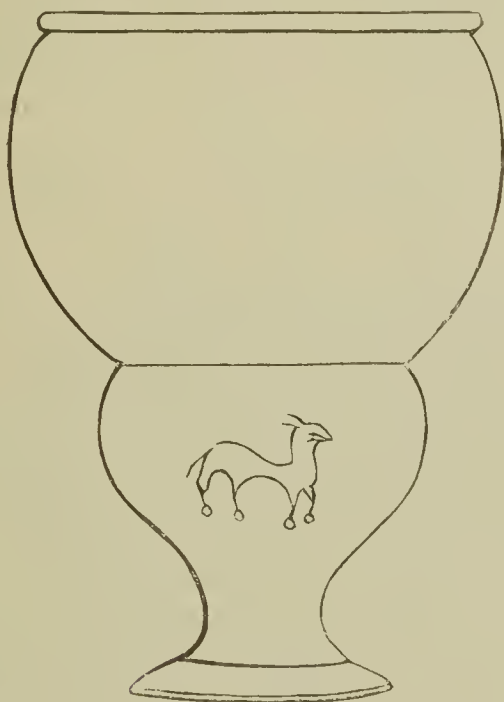



Fig. 2.

col mezzo dello stesso signor Prevosto di Vergosa, dal quale mi venne spedita la seguente risposta: « Dal signor Vitali, col quale oggi ho parlato, vengo a sapere che il fondo di cui V. S. mi dimanda schiarimenti giudicandolo di origine etrusca venne trovato confuso cogli altri vasi, e precisamente con quelli che hanno la forma più elegante. » Il signor Vitali è persona colta e credibile: fece altre consimili scoperte nel suo podere, di cui si discorre nel fascicolo N. 12 di questa Rivista.

In altre due tombe vicine alla prima costrutte allo stesso modo e giacenti alla profondità di mezzo metro si rinvennero parecchi frammenti di vasi della stessa qualità degli accennati qui sopra, fra cui abbondarono i calici in tutto uguali ai già descritti. In una di queste fu trovato una scodella con entro i seguenti oggetti metallici

Due anelli di bronzo grandi e schiacciati, il maggiore de' quali ha il diametro di cent. 5. 3.

Un gingillo a cilindro rilevato nel mezzo simile ai parecchi trovati a Civiglio che formavano una colanna intercalata con altri di forma diversa.

Quattro frammenti di fibule a sanguisuga, ed alcuni peduncoli. Le tre più piccole sono liscie: la maggiore e più completa è distinta a traverso con gruppi equidistanti di linee in rilievo.

E finalmente una piastra di ferro configurata in guisa di accetta.

Poco discosto da queste tombe apparvero frammenti di due vasi isolati senz' altri indizi di tomba, tranne un lastrone di sarizzo alquanto più sotto che probabilmente doveva coprire la tomba, e per la pendenza del suolo sarà scivolato col tempo in un colle pietre che lo sostenevano. Appartenevano a due magnifici vasi etruschi ansati simili ai noti sotto il nome di buccari, pasta, fattura e forma di tutta perfezione e vernice nera lucente come uno specchio. Diversificano fra loro soltanto nella linea del labbro. Non si sono potuti ricomporre perchè troppo mancanti; di uno però ne rilevai la forma, qui delineata a un terzo del vero (fig. 1): questo era fregiato di una fascia rossa, colore naturale della terra, sul fondo e sotto il piede. Il terreno acquitrinoso in cui giacevano le tombe produsse un tale rammollimento nella pasta dei vasi che non fu possibile estrarli intieri, eccettuati cinque o sei che lasciano poco a desiderare, e molti dei loro pezzi erano affatto decomposti.

Intanto giova notare, che nelle tombe di Vergosa qui sopra descritte si rinvennero vasi rozzissimi, con fibule ed armille in

tutto simili a quelle uscite dagli scavi di Villa Nessi e di Moncucco; se ne rinvennero altri di maggior perfezione somiglianti nella pasta e nelle marche a quelli di Civiglio, in un con qualche pari gingillo in bronzo; e si rinvennero vasi perfettamente simili nella finitezza del lavoro, nella vernice, nelle marche, ed anche nella forma a quelli di Rondineto; le quali circostanze servono a ravvicinare fra loro tutti questi sepolcreti. — Villa Nessi, Moncucco, Vergosa e Rondineto si trovano quasi ad equidistanza sopra una linea di circa quattro o cinque chilometri. Se avverrà che dopo la stagione dei ricolti campestri si continui il dissodamento di quel fondo, mi lusinga la speranza dell' apparizione di altre tombe che diano maggior luce, e di poter assistere al loro discoprimento.

Giugno 1884.

C. V. Barelli.

II.

CHIESA DI S. PROTASO NEI SOBBORGHI DI COMO

CREDUTA DEL IV SECOLO

S. Protaso è una chiesuola da quasi un secolo profanata, ora cinta da case e da ortaglie, e giacente sull' angolo destro della via comunale dello stesso nome a metà circa del sobborgo di S. Rocco. Il Padre Tatti nel Martirologio comense dice che fu questa la prima chiesa cristiana surta al basso e più propinqua all' abitato, principiata da S. Felice, e terminata da S. Provino suo successore, che fu Vescovo dal 391 al 420, il quale ebbe quivi sepoltura: ma nel 1096 ai primi sentori della famosa guerra decenne il suo corpo fu poi tramutato entro il recinto delle mura nella Chiesa di S. Antonio che prese poscia il suo nome.

Nello scorso aprile il sig. Giovanni Cantaluppi proprietario dell' edificio e delle adiacenze volendo quivi stesso erigere un più ampio casamento, ne fece abbattere le pareti verso mezzodì e verso levante, conservando intatte le altre due, nella quale operazione si rivelarono parecchi elementi che confermano la tradizione storica sulla sua rimota antichità. Di questo io ebbi notizia per caso, e solo quando le due pareti erano già rase fino a terra. Non però di meno fui ancora in tempo di chiarire le particolarità che riguardano la forma e la storia del monumento, e di ciò debbo saper grado alla cortesia del medesimo sig. Cantaluppi da cui ebbi tutto l' agio e l' aiuto per le opportune investigazioni. Anzi quel signore fu così compiacente che fece operare uno scavo nell' interno parallelo al muro di levante sino all' antico pavimento del presbitero, oltre un secondo a

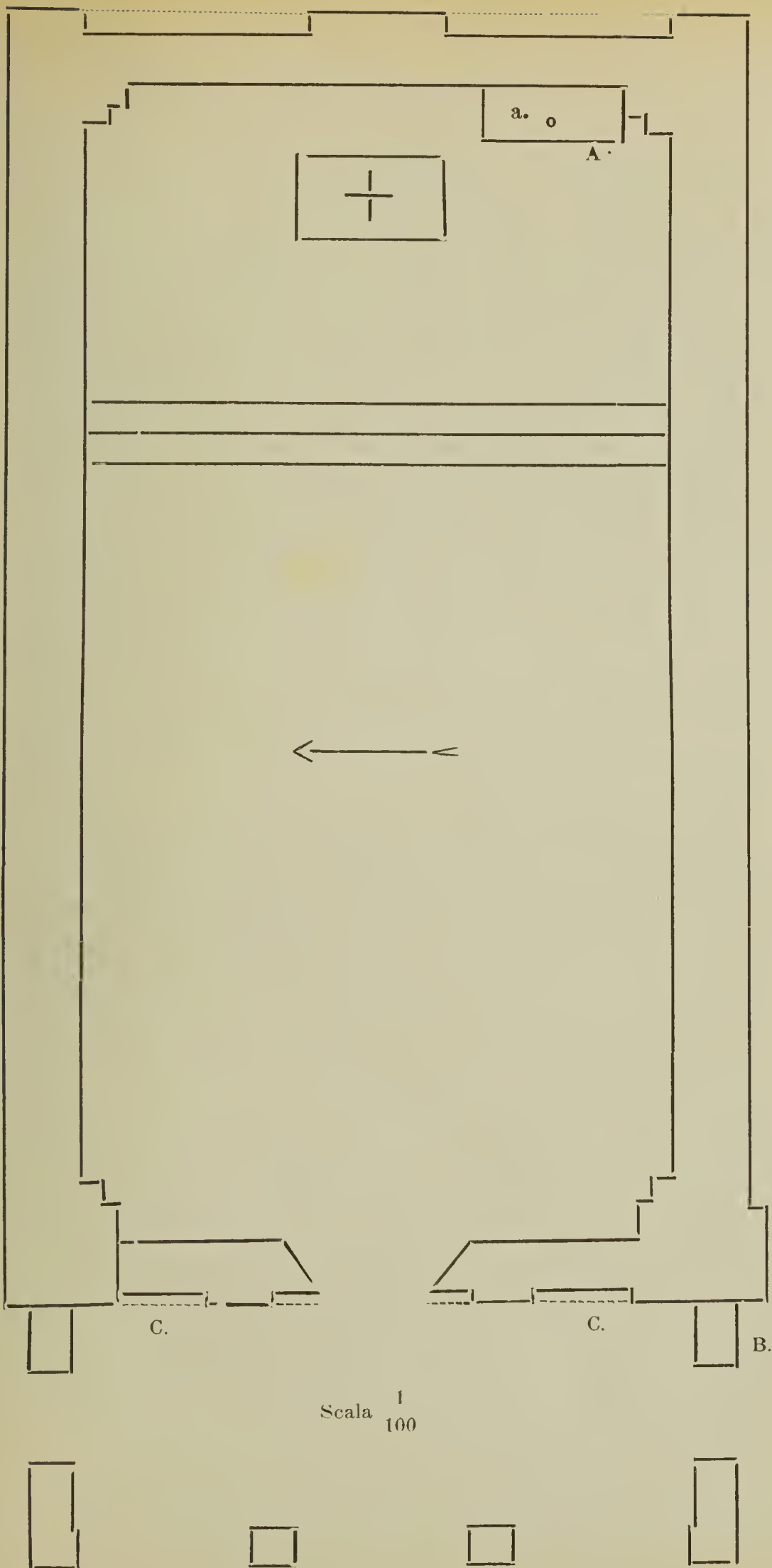
traverso della nave che si era di già eseguito pei bisogni del nuovo fabbricato. Di più, essendosi egli accorto che fra le macerie dei muri distrutti erano apparsi molti frammenti di lapidi e di oggetti d'arte antica, pose diligente cura perchè, mano mano che si adoperava il vecchio materiale accumulato per la nuova fabbrica, venissero questi messi da parte. Con tali sussidii, e coadiuvato efficacemente dal chiaro Professore sig. Cav. Balestra sopravenuto egli pure ad esaminare quel complesso di antichità, potei rilevare tutti i dati necessarî per compilare la presente relazione, e delineare la pianta dell'edificio nell'annessa tavola n. 1ª. Una chiesa cristiana del IV secolo ben merita l'attenzione degli archeologi, e che ne sieno fatti conoscere anche i minuti particolari.

Questa nostra è di romana architettura molto semplice, costrutta per lo più di pietre delle nostre cave, ineguali, grezze, e disposte irregolarmente; e presenta un rettangolo perfetto di metri 11. 14 × 7. 75 non computato lo spessore dei muri di cinta, con una sporgenza doppiamente angolosa ai quattro angoli interni. Nello scavo a traverso la nave si trovò l'antico pavimento alla profondità di metri 2. 05 dal livello del terreno circostante. Questo era di marmo bianco e nero ad esagoni e triangoli disposti sopra un calcestruzzo color rosso il quale portava la impronta dei pezzi così configurati; e sotto il pavimento si rinvennero molte ossa umane raccolte, come credesi, negli spurghi dell'annessovi cimitero, e quivi deposte alla rinfusa. — Le pareti laterali antiche sorgevano all'altezza di m. 7. 10 dal detto pavimento. Quella che chiudeva il presbitero dal lato di levante aveva tre lesene sporgenti al di fuori per centim. 17, due alle estremità ed una nel mezzo, e sormontate da due archi ciechi ad abbellimento e per più saldo rinforzo del muro che aveva soli centim. 60 di spessore. Così l'esterno della facciata ancora esistente e che ha lo spessore di un metro, è distinta in tre archi ciechi, ma rientranti per centim. 28. I due laterali, larghi m. 1. 45, si levano dal pavimento originario m. 4. 25: in quello a sinistra vedesi dipinto un *Ecce Homo* coi simboli della passione e con S. Pro-

vino, buon lavoro del 1500 ma guasto. L' altro a destra venne aperto per tutto lo spessore del muro dall' attuale proprietario, il quale afferma d' avervi visto una croce di forma singolare (forse il *labarum*) con due colombe ai fianchi, e doveva essere un dipinto contemporaneo alla fabbrica della chiesa. L' arco di mezzo largo m. 2. 58 conteneva il vano della porta d' ingresso larga m. 1. 51, ed alta m. 3. 05, come si rileva da un avanzo dell' architrave di legno immurato per di dentro.

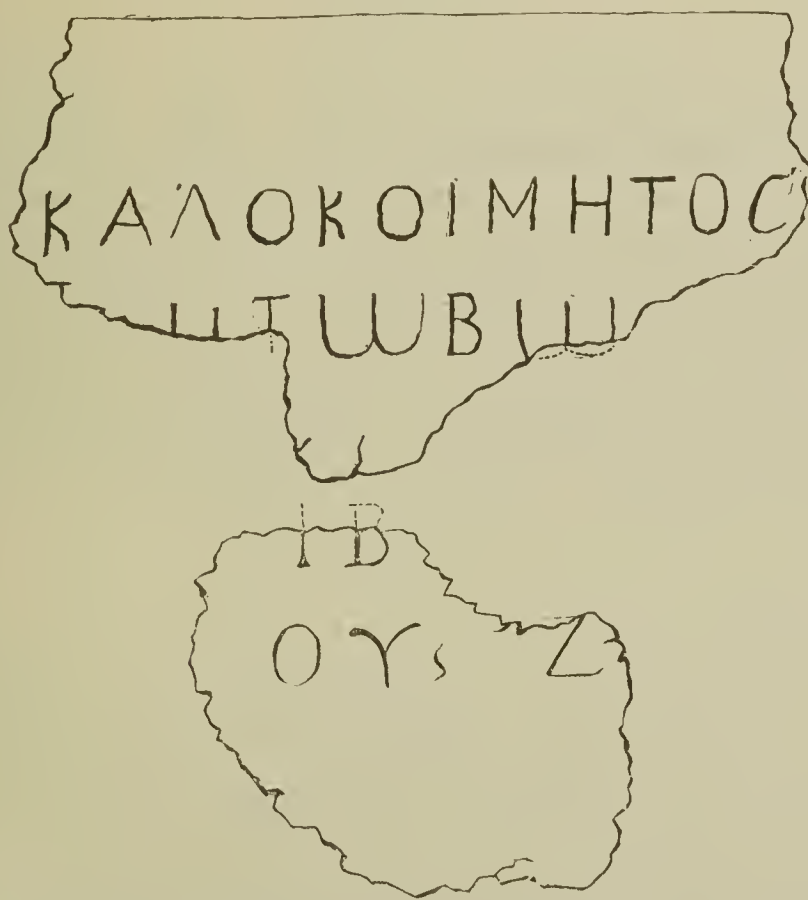
Nello scavo praticatosi lungo la parete del coro non apparve alcun vestigio dell' altare, che probabilmente constava di una semplice tavola di marmo sostenuta da collonnette; ma doveva essere collocato a certa distanza dal muro perchè questo, in un coll' altro verso mezzodì, si trovò coperto, anche nel suo centro, e fino al suolo, di un dipiuto a festoni; onde si suppone che il Sacerdote vi celebrasse colla faccia rivolta al popolo. Di un tale antico rito si conservano tuttavia nella nostra provincia due esempi: l' uno in Castiglione d' Olona nella chiesa detta *del Castello*, che si crede un pretorio romano convertito al culto cristiano: l' altro nella basilica di S. Pietro sui monti di Civate. Si rinvenne però a destra un lastrone di marmo segnato *A* nella pianta della dimensione di metri 1. 99 × 0. 70 e dello spessore di centim. 21 ben levigato ai quattro fianchi ed alla superficie nel cui mezzo; ma più sul davanti, esiste un foro circolare segnato *a* perfettamente lavorato del diametro di centim. 19 e profondo centim. 9, che doveva contenere una colonnetta a sostegno di un cero o di altro oggetto inserviente al divin culto. Il lastrone giaceva alla profondità di m. 1. 50 e dal probabile supposto che sporgesse dal suolo per centim. 15 (che è la sola parte del suo spessore uniformemente lavorata) si ritrae che il pavimento del presbitero levavasi centim. 45 sopra il livello della nave.

La Chiesa aveva sul davanti un portico, che vedesi tuttavia, di cui rimasero le fondamenta dei quattro pilastri, ed una spalla originaria e intatta a destra segnata B nella pianta. Dalle dimensioni di questa rilevasi, che i pilastri e le quattro spalle ai

a.
A.
C.
C.
B.
Scala $\frac{1}{100}$

fianchi sostenevano un architrave all' altezza di metri 3. 77 dal suolo. Nel secolo XVII, quando fu rialzato tutto l' edificio col suo pavimento, fu rialzato anche il portico, ed agli architravi si sostituirono le cinque arcate su cui ora poggia il coperto.

Ai tempi del Vescovo Feliciano Ninguarda la chiesa de' Santi Gervaso e Protaso era ancora intatta: e negli atti della sua Visita pastorale del 1591 la descrive colle seguenti parole: « Chiesa antichissima e bisognosa di ristauri, con torre e campana, e un porticò, dove leggesi scritta la memoria della venuta di Papa Urbano II con sette Cardinali nella città di Como. Davanti al portico esiste un atrio cinto di mura che serve di cimitero. In essa vi si celebra qualche volta dai Cappellani di S. Abondio a cui la Chiesa è soggetta. » La venuta di Urbano II in Como di passaggio per Clermont, dove bandì la crociata per Terra Santa, è un fatto storico, ed ebbe luogo l' anno 1085; ma la iscrizione è scomparsa. Quanto all' atrio, o cimitero, dagl'indizi rimasti nei fabbricati attigui ho potuto raccogliere che constava di un rettangolo sul davanti del portico dell' ampiezza di circa 336 metri quadrati.

Vengo ora ai cimelî usciti dalla demolizione delle pareti. Sono: un architrave di granito, che era forse quello dell' antica porta d' ingresso: quattro pezzi di marmo fregiato di ornamenti, tra i quali un pistacchio ben lavorato alto centim. 37 compresa la base quadrata, pari ai due rinvenuti negli scavi del giardino del Liceo Volta, e una mensola elegante e intatta: un piedestallo per una statuetta dimezzato pel lungo: varî pezzi di cornice: un bel tronco di colonna liscia ed un altro di colonna scannellata. — Più molti frammenti di Lapidi mortuarie pagane, e cristiane dei primi secoli, adoperate per materia di fabbrica. Durante la demolizione nessuno erasi accorto del pregio di queste reliquie, e però vennero ammonticchiate alla rinfusa colle altre pietre; ma poscia si ebbe cura di cernirle, di nettarle dalla calce, e di connettere possibilmente i varî pezzi fra loro. Dalla diversa qualità del cemento aderente ai marmi, confrontato con quello dei muri di epoca diversa, si venne a raccogliere che le lapidi

pagane giacevano nei muri di primitiva costruzione, e che le cristiane, tolte senza dubbio dall' annessovi cimitero, uscirono dalla costruzione sovrapostavi dopo il 1600. L' antichità di queste ultime prova l' antichità della Chiesa, e che il cimitero, da cui si tolsero, era contemporaneo alla medesima. In tutte sono circa 40; cioè 30 delle prime, e 10 delle seconde. La più parte però contengono soltanto poche lettere che non esprimono un concetto, o un nome proprio intiero; onde io le ometto, limitandomi a quelle sole che possono avere qualche interesse, e distinguendo le prime col N.° progressivo arabico, e le seconde colle lettere dell' alfabeto. — Devo qui notare a titolo di ben meritata lode che di queste lapidi, e di quant' altro d' antico uscì dal fabbricato, e dal terreno circostante, il signor Cantaluppi fece dono generoso al nostro civico Museo archeologico. — Darò principio col seguente frammento di epigrafe greca:

I due pezzi, che sono dello stesso spessore e portano caratteri

della stessa forma, bellissimi, ed alti 3 centimetri, sono evidentemente parte della stessa lapide di cui si ha il primo e l'ultimo verso. Il marmo però è troncato ai due fianchi, e vi manca la parte intermedia. Sarebbe questa la seconda lapide greca apparsa fin' ora nel territorio della provincia: l'altra è la cristiana di Banneias trovata nella chiesa di S. Carpoforo, e illustrata nel N. 4 di questo Bollettino; e se si dovesse giudicare dal significato della voce καλοκοιμητος *(bene riposa)*, che equivale al *requiescit... cit in pace* delle antiche lapidi cristiane, si potrebbe classificare fra le cristiane anche la nostra.

2.

F· CALPVR . . . .
CAL· IVLIAE . . . .
. . . . IVI . . . .

Lapide corniciata. Giaceva fuori dal recinto della chiesa a pochi passi verso levante in piena terra alla profondità di metri 2.70 e vicina ad una tomba composta di grandi embrici romani, due de' quali furono estratti intieri. Dentro la tomba non si rinvenne altro che carboni, cenere ed ossa combuste. Il marmo è quasi tutto consunto dalla umidità, ed anche il poco rimasto è friabilissimo. La epigrafe in bei caratteri ci ricorda i nomi illustri di Calpurnio Fabato, e di sua nipote Calpurnia moglie di Plinio il giovane.

3.

. . . .
C· CALVIN*i*
SECVNDINI

È in caratteri corsivi, ma regolari, e bene scolpiti. La lapide è mancante della parte superiore, e di qualche pezzo ai fianchi.

4.

D ◂ M

ANNIAE

EVPRAXIAE

Caratteri uguali a quelli della precedente. La lapide è monca: ai quattro lati, ma la iscrizione sembra completa.

5.

faBRICIAe
rVFINAE
MI

Caratteri della miglior forma. La epigrafe però è incompleta ed il marmo presenta segni di frattura ai quattro lati.

6.

\- - - - - - - - - - - - - - - - - - -

. . . . . . C · O · A
· · · · · INFFR · P · XX
IN · AGR · P · XX

La iscrizione è mancante in principio, e forse anche a destra dove il marmo, che sembra delle cave di Saltrio, è fratturato. I caratteri accennano alla decadenza. Gli ultimi due versi *(in fronte, in agro)* dinotano le dimensioni del monumento, o la superficie del terreno comperato per collocarvelo, che era di 400 piedi romani quadrati. — La lettera F del secondo verso venne ripetuta per isbaglio del lapicida.

7.

- - - - - - - - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - ERO

- - - - - - - - SIMAE

- - - - - - InFELICI

FILIO· dOLCISSIMo

Lapide corniciata rotta verticalmente in due pezzi. Caratteri scadenti.

8.

Caratteri assai rozzi. È singolare la figura con cinque punti tra il D M.

9.

d . m

. . . . secundiniNI

. . . . . . SECVNDVS

filiO· PIENTISSIMO

10.

CALP - - - - - - - - -

IN - - - - - - - -

M· PV - · - - · - - -

- - - - - - - - - - - - -

11.

CA - - - - - - - - - -

SE - - - - - - - - -

- - - - - - - - - - - - - -

Frammento scolpito in bellissimi caratteri, come il precedente e fregiato di una elegante cornice a fiorami. Apperteneva forse a un altro Calpurnio.

Le epigrafi cristiane, come più moderne, sono in caratteri più scadenti e più rozzamente scolpiti in confronto delle pagane. Appartengono però tutte al V, VI ed al VII secolo, ciò che si rileva dal frasario usato in quel tempo, che è molto semplice ed uniforme; onde è più facile supplirle: come ad esempio la seguente trovata in due pezzi, senza nomi e senza data:

A.

hic requiESCIT In pace

N. qui vixit in hoc secuLo. ANnos . . . . .

deposiTVS SVB die . . . .

. . . . . . septemBRIS (?) . . . .

B.

HIC REQVIESCIT

IN PACE SAPVLA

FILIA VIDVA

quE VIXIT IN

hoc saeculo a . . . P. M, (plus minus)

Trovata in due pezzi separati. Caratteri rozzissimi. Può essere del VI o del VII secolo.

C.

HIC QVIESCIT V.............

ET LVPVLA VXOR ejus cum qua vixit an.

XII· ET MENSES.............

P'VM CVNCTIS............

.... SC .....,............

....

Lastra mancante a destra e inferiormente. Forse le due lettere SC dell'ultimo verso accennano al consolato (*sub consulatu*). Nella prima parola del penultimo verso il ch. prof. Balestra ravvisa l' avanzo del monogramma di Cristo, e interpreta così: .... *qui dilexit* ☧ *VM* (Cristum) *CVNCTIs diebus vitæ suæ.* Siffatta interpretazione mi sembra assai probabile, e la lapide dinoterebbe, che il V.... a cui fu posta, nacque da genitori cristiani, e fu battezzato da bambino.

D.

hic reqVIESCIT in pace

fAMOLUS christi

mACRIVUS qui vixit in hoc seculo

aNNVS..............

....

Lapide mancante a destra e sinistra e inferiormente. Caratteri uniformi e bene scolpiti. Può essere del VI secolo.

E.

....

..........quæ vixit annos... men

SES SEX deposit.A S(ub) D(ie)... janu

ARIAS INDICI(one) XII.. post consulatum

THEODOSI AVgusti.......

In questa epigrafe è notata la indizione XII; ma il marmo è troncato vicinissimo alla seconda asta; onde può essere anche la XIII ed anche la XIIII, avendo fra le nostre lapidi cristiane consolari più esempi del N. quarto espresso con quattro aste. — Vi si accenna altresì il Consolato di Teodosio (deve intendersi *il juniore*); e l'anno successivo ai molti consolati di Teodosio, che corrisponda ad una delle tre indizioni prementovate, sarebbe, o il 431 indizione XIIII, essendo egli Console di Occidente nel 430, o più probabilmente il 445 indizione XIII, essendo il medesimo Console *unico* nel 444. In ambidue i casi la nostra lapide, tuttochè monca e priva del nome, non mancherebbe d'importanza per essere la più antica fra le cristiane latine scoperte in Como e nella Diocesi.

Como, 19 Giugno 1884.

C. V. BARELLI.

III.

IL BATTISTERO DI GALLIANO PRESSO CANTU'

Fra i molti Battisteri di cui è ricca la Provincia di Como (1), quello di Galliano di Cantù è forse il più pregiato. Non poteva quindi che interessare sommamente alla Commissione Archeologica Provinciale di Como, la quale nel tempo stesso che si occupava del Battistero di Gravedona e di quello di Lenno, faceva progetti e studì su quello di Galliano. Anzi, aggiungerò, lo aveva in particolare predilezione come quello che per l'abbandono in cui si trovava, per l'antichità e per la natura dei materiali, dava maggiori, evidenti segni di deperimento.

Ma appunto queste stringenti ragioni che dovevano affrettare i rimedì, erano quelle che imponevano che si protraessero i lavori. Col temporeggiare si era giunti a tale che la Comissione e la Fabbricieria di S. Paolo, specialmente interessate alla conservazione del venerando cimelio delle prime epoche cristiane fra noi, si trovarono d'accordo nel temere che i rimedì non arrivassero troppo tardi; urgeva si sollecitassero pronti e radicali!

E infatti dal Governo non si tardò ad accordare la somma

(1) Abbiamo quelli di Gravedona, di Lenno, di S. Pietro presso Civate, di Oggiono, Barzanò, Mariano.

di lire ottocento, in attesa di ciò che si sarebbe fatto dalla Fabbricieria.

Rotti gli indugi si pensò a dar mano il più tosto possibile ai lavori; fu allora che ufficiato dal R. Ispettore cav. can. Barelli perchè lo ragguagliassi con scritto, dirò, ufficiale, sullo stato in cui trovavasi il monumento, il feci colla relazione che riferisco tal quale:

« *Egregio Can. Cav. V. Barelli, Ispettore degli scavi e Monumenti della Provincia di Como*:

« Nelle molteplici visite fatte in sua compagnia, egregio signor Ispettore, col cav. prof. don Serafino Balestra, ing. cav. Rossi e con altri della Commissione Archeologica Comense, al Battistero di Galliano presso Cantù, si ebbe a rilevarne il progressivo, marcatissimo deperimento; per cui si addivenne alla determinazione, come ella ben sa, di sollecitare dal Ministero un sussidio pel pronto ristauro di questo, sussidio che venne accordato collo elargire lire ottocento.

« La Fabbricieria impegnata la propria attività e le risorse pecuniarie in altri scopi, ha messo da un canto questi del Battistero di S. Giovanni; motivo pel quale fino ad ora rimase sospeso il principio degli invocati lavori (1).

« Ma intanto il restauro da urgente si è fatto urgentissimo, indispensabile: così che ritardato, potrebbe riescire pel monumento fatale.

« All'opera devastatrice, lenta, ma continuata, inesorabile del tempo, s'è aggiunta quella affrettata e su larga scala, degli uomini, che bisognosi di materiali di fabbrica qui scarsissimi, raccolgono e si portano via quelli che si staccano dalle vetuste mura, e se questi vengono meno, ne scalzano le fondamenta e ne levano dove meno solidamente sono trattenuti dalle scalci-

(1) È noto come il Governo concorra a sussidiare opere di restauro quando, per quanto è nelle loro forze, concorrono Provincia, Comuni, Fabbricierie, ecc.

nate muraglie ; a tale che in molti punti si sono aperte profonde e larghe buche. » Non esagera lo scrivente a segnalarne più di una mezza dozzina, fra le quali ve n' ha alcuna che misura più di un metro in quadrato.

« Ma v' ha di più, l' abbassamento del terreno, che sta dinanzi al Pronao, ha lasciato scoperte già da anni le fondamenta, e queste furono in varie volte, non saprei bene da chi, impiastricciate di calce e piccoli materiali, i quali anzi che dare loro solidità, non fecero che mascherarle; ed oggi caduta quella impellicciatura, presentano uno scheletro sfasciato che malamente si regge sul terreno sottostante, ed i voltini e le vele degli archi spingendo sui malfermi piloni segnano marcatissime screpolature ed accennano a staccarsi dall' edificio.

« Ultimo e più serio guaio è nel tetto, che ovunque lascia passare liberamente le acque sulla sottostante vôlta del cupolino più allegramente che altrove, aiutato da un rigoglioso cespuglio che da anni vegeta colassù, che se prestasi compiacente alle simpatie d' un artista di paesaggio, come dettaglio pittoresco, è da condannarsi al fuoco dall' archeologo quale nemico che non dà tregua.

« Tralasciando i molti guai di dettaglio che verificansi internamente, eccole in succinto accennati quelli gravissimi cui va incontro il nostro Battistero di S. Giovanni Battista di Galliano. Ella sa di quale importanza questo sia, ed a quale responsabilità Ella, sig. Ispettore, e tutta la Commissione Archeologica, va incontro in faccia al paese se più oltre si differisse, non dico un restauro, ma un lavoro qualunque che ne fermi il danno, in modo che il nostro prezioso monumento sia salvato dalla distruzione.

« Insisto perchè interponga l' autorità sua presso il Governo, e sia a Lei ed alla Commissione data facoltà non solo, ma ingiunto, di dare tosto mano agli invocati restauri.

« A. Garovaglio, *membro della Commissione Archeologica degli scavi e Monumenti della Provincia di Como.* »

Esaurite queste ed altre indispensabili pratiche presso il Governo, anche la Fabbricieria di S. Paolo officiata, dirò meglio illuminata sulla importanza della cosa, dal sacerdote don Giuseppe Frigerio, vinta ogni dubbiezza, mise in prima linea fra le spese da farsi, queste del nostro Battistero e fissò nella egregia somma di lire settecento il suo concorso:

Il giorno 13 giugno 1882 pel Governo venne a Galliano il cav. Rossi, ingegnere capo della Provincia, pella Commissione Archeologica Provinciale il sottoscritto, e per la Fabbricieria di S. Paolo il sac. Don Giuseppe Frigerio, e di pieno accordo si deliberò circa il modo più pratico da seguirsi nei restauri, incominciando come di dovere dall'assicurare il Pronao, e le sottomurazioni delle fondamenta esterne del resto della fabbrica, che, come accennai più sopra, erano i lavori che richiedevano la maggiore possibile sollecitudine.....

Ma prima di venire alla descrizione di ciò che fecero il Governo, la Commissione, la Fabbricieria e l'ing. Mariani, assunto a dirigere la parte tecnica, mi pare non fuori di luogo il dar conto dell'*importanza intrinseca,* del nostro monumento prima, poi *provarne la sua antichità*. Solo dopo ciò si potrà ragionevolmente giudicare se il molto denaro e le moltissime cure che i lavori richiesero e che richiederanno ancora, siano, i primi giudiziosamente spesi, le seconde meritamente adoperate.

Che sia questo nostro Battistero di S. Giovanni di Galliano uno dei monumenti, nel genere, dei più importanti non solo della nostra Provincia, ma d'Italia; meglio che colle mie parole m'ingegnerò di provarlo con quelle molto più valide, di egregi uomini che in varie epoche e per diverse ragioni ebbero a parlarne.

Il Giulini discorrendo della chiesa d'Arzago (1) aggiunge: « E vicino a questa si erge un Battistero ottagonale fatto di « pietre quadrate, con portici all'intorno nella parte interiore, « degno veramente di essere veduto dagli amatori di antichità

(1) Vol. I, lib. VIII, edizione Bianchi: *Memorie spettanti la Storia,* ecc.

« ecclesiastiche *non meno di quello di Galliano....* di Seprio e « di qualche altro della campagna milanese. »

Ed in altro luogo (1), parlando del borgo di Canturio nel 1007: « Vi resta per altro anche oggidì la Chiesa altre volte Pievana, « dedicata a S. Vincenzo, e presso ad essa, *un insigne anti-* « *chissimo Battistero,* del quale come pure quello di Arzago, di « Agliate, di Seprio ed altri simili del nostro contado, è giusto « che io faccia qualche menzione in quest' opera. »

Il padre Allegranza accennato al Battistero di Chiavenna (2), si propone di portarsi a Cantù « quando mi siano prestate (egli « scrive) all'uopo quelle comodità a me pur troppo indispensabili, « per iscrivere sopra il *Battistero* e le pitture della annessa « chiesa Pievana.... *che sono certamente uno dei più nobili* « *monumenti della nostra diocesi milanese.* »

Ed in altro luogo (3): « Sono entrato nel nobile borgo di « Canturio detto, volgarmente Cantù, piacevole non tanto per « l' amenità del luogo, quanto per la nobiltà delle case, delle « chiese, delle insigni reliquie e pitture che le adornano, ed in « Galliano per la chiesa e *Battistero che tanto bramava vedere* « *e ritrovai più di quello che aspettava.* » E dell' una e dell'altro fa una dettagliata esatta descrizione che servì all'Annoni, serve a noi e servirà sempre a chi ci verrà dietro, perchè in meno di un secolo e mezzo dacchè li vidde l'Allegranza, specialmente la chiesa subì guasti, manomissioni irreparabili e capitali (4).

(1) Vol. III, pag. 55, idem.

(2) Opuscoli eruditi.

(3) Codice cartaceo del secolo XVIII. Biblioteca di Brera.

(4) Fu proprio un genio malefico che perseguitò in questi ultimi anni i nostri monumenti di Galliano. Mi pare non senza interesse il riportare una tradizione raccolta negli anni di mia giovinezza da un vecchio appassionato pel suo Cantù e di cui sgraziatamente non mi ricordo bene il nome, ma crederei il sig. Luigi Citterico.

Durante la Repubblica Cisalpina, essendosi messo fra gli enti da alienarsi la Chiesa ed il Battistero, furono qui mandati ad esaminarli i pittori Appiani e Bossi (nientemeno). Ritornati riferirono, *nulla che interessasse la storia e le arti avevano trovato in Galliano!!!* Furono quindi cogli altri messi

A questi meriti che gli vennero sempre attribuiti, il nostro Battistero sopra gli altri molti, aggiunge quello *dell'antichità.*

Incominciando da chi ne parlò fra gli ultimi, l'Annoni (1) dopo aver accennato alla antichità della chiesa Pievana di Galliano, desumendola dai cippi ed are pagane con cui fu fabbricata, dalle lapidi che fanno memoria dei primi Cristiani ivi sepolti fino dai secoli IV e V, continua così: « Una tale conseguenza « diviene maggiormente dimostrata se rivolgiamo l'occhio verso « la *fabbrica del Battistero,* in questa che al più rimonterebbe « *all'ottavo o nono secolo,* non trovi avanzo alcuno del paga- « nesimo e per quanto siasi fatto anche con speciali scavazioni, « per rintracciare antiche memorie, mai ci fu concesso di an- « tecedere quell'epoca. »

Ma noi in ciò fummo più fortunati del buon Annoni, non frugando nel terreno in basso, ma in alto rovistando diligentemente ogni singola parte. Sul plinto della colonnetta che sostiene i due voltini dell'unica finestra bifora che ne orna la facciata, trovammo scolpito il monogramma di Cristo [monogramma] che dagli scrittori di cose sacre ed ultimamente dal padre Garrucci (2) ed altri (3) si fa rimontare al terzo o quarto secolo dell'êra nostra, che è comunemente chiamata croce monogrammatica. È fiancheggiata da due colombe dello stile più arcaico.

Nel centro poi dell'altare, a terreno nel principale abside facilmente si scoprì la pietra sacra, in marmo bianco, crederei

alla pubblica asta. Il Battistero, perchè godeva speciale venerazione dalle popolazioni, in riguardo al Precursore, fu ceduto alla Parrocchia di S. Paolo, e la Basilica venduta ai migliori offerenti, i signori Fioretti e Beretta.

Passati pochi mesi, saputasi la cosa dal conte, credo, Luigi Archinto, intelligente ed appassionato cultore di archeologia e belle arti, non è a dirsi quanto s'adoperasse a che quel contratto fosse annullato. Era troppo tardi, ed i documenti di trapasso redatti in modo che non lasciavano alcun appiglio ad una possibile rescissione del contratto! Questo fu mantenuto, con quale danno del nostro prezioso edificio ognuno sa!!!

(1) *Monumenti e fatti politici, e religiosi del Borgo di Canturio,* p. 66.

(2) A pag. 161 nella sua splendida opera: *Storia dell' arte cristiana nei primi sei secoli della Chiesa.*

(3) *Dictionnaire des antiquites Chretiennes.*

delle cave di Musso. V' è scolpita altra croce monogrammatica a croce greca, che dagli stessi autori si fa risalire all' ottavo secolo; come la prima, verrà a suo tempo e luogo descritta colle misure e disegno.

Ma non solo le due pietre monogrammatiche ci diedero le nostre indagini; scavato attorno all' altare maggiore trovammo il pavimento originario che lo serrava tutto all' intorno segnandone esattamente le primitive dimensioni. Questo pavimento è identico a quello dell'altare della chiesa Plebana di cui discorre l'Annoni, ed a cui appoggia altre delle sue argomentazioni comprovanti alla sua antichità. È a piccoli rombi perfettamente tagliati in marmo bianco e nero e levigato alla parte superiore. Sono qui del parere del nostro Preposto che sia stato raccolto da un vetusto monumento romano.

Dunque con buona pace dell' Annoni ciò che può dirsi della chiesa mi pare possa ragionevolmente ritenersi anche pel Battistero; e se il primo monogramma vuolsi avere appartenuto ad altro edificio preesistente, il secondo, credo, possa esser ritenuto della stessa epoca in cui fu eretto il presente. Dalle misure che dò più innanzi dell'altare, sul quale posava, raffrontate a quelle che abbiamo di questa può vedersi come l'uno servisse all'altra perfettamente:

Lunghezza . . . . metri 0.79
Larghezza . . . . » 0.64
Diametro della croce greca . » 0.63

V' ha di più in altro luogo (1), impensatamente quasi, ritorna l'Annoni a ricacciare all' ottavo secolo il nostro Battistero, mentre lo vorrebbe dall' undicesimo, ove dice: « Ma ne' documenti che « ci sono pervenuti, non havvi traccia che sì funesta gramigna « (l'arianesimo) abbia barbicato in Galliano dove anzi vediamo..... « *si edificò un battistero più ampio e più decoroso, che dopo* « *mill' anni sussiste ancora,* ed è visitato dagli amatori delle arti « e delle ecclesiastiche antichità. » Egli scriveva dal 1825 al 1835!

(1) Annoni, *Monumenti e fatti*, ecc., pag. 473.

L'altare originario trovato sotto le molteplici sovrapposizioni, è pure una prova, se non piena, non priva di valore e rinforza certo il nostro argomento. Esso ha le piccole proporzioni che riscontransi costantemente negli altari che rimontano al di là del IX secolo. Ecco cosa dice in proposito il dotto Victor Gay (1). Egli dopo aver detto del più antico tipo di altare costituito dai sepolcri dei martiri e dai cippi pagani, aggiunge: « Les plus « anciens autels ont de petites proportions, et presentant quelque « analogie avec l'ara antique, reposaint sur le sol et leur table « depourvue de chandeliers, *jusq'aux IX siècle* ne recevait « d'autre ornement que les vases sacrées. Les bois et la pierre « furent employées simultainment.... »

Ciò che è detto dal Gay s'attaglia per bene al nostro altare, anzi ai nostri altari, poichè il principale di cui parliamo, che è nell'abside a terreno, ha le dimensioni:

Lunghezza	metri	1.13
Larghezza	»	0.84

e l'altro che abbiamo pure nell'abside verso oriente al piano superiore, nell'ambulacro, ha la

Lunghezza pure . . .	metri	1.13
Larghezza	»	0.76

ma devo aggiungere la scoperta delle reliquie trovate da noi chiuse fra mattoni nel centro dell'altare e di cui, come di molte altre cose parleremo nel prossimo articolo, sono argomento fortissimo a mio favore, che queste sono esattamente nelle stesse condizioni in cui il dotto proposto Caldarini trovò quelle della vicina Basilica di S. Vincenzo e delle quali parla così: « La scoperta « certamente interessa (le reliquie) anche gli Eruditi, mentre « il fazzoletto, che fu riposto nel sepolcrino, *è anteriore ai de-* « *creti di mettere in lastra di piombo od in altra guisa più* « *conforme alla preservazione le sante Reliquie, che è ante-* « *riore ad Ariberto custode della chiesa di S. Vincenzo di*

(1) *Glossaire Archeologisque du Moyenage et de la Renaissence*, pag. 87.

« *Galliano nel* 1006, mentre avendo usata tanta magnificenza « nel far dipingere tutta la chiesa e battisterio, ecc., ecc. (1). »

Vediamo per quali altre forti ragioni questo nostro Battistero devesi ritenere preceda di qualche secolo il secolo undecimo al quale vorrebbe portarlo l'Annoni (2).

Incominciando anche qui dall'Annoni stesso troviamo in altra sua opera (3) affermato: « L' essere poi stati ai tempi di Ari-« berto (1007) dissotterrati alcuni corpi di Santi nel terreno o « cripta della Basilica Vincenziana di Galliano, quel magnanimo « prelato ordinava *i restauri e le pitture* tanto della Basilica « che del *Battistero* .... »

L'essere la Basilica ed il Battistero in quell'epoca *restaurati e dipinti,* vuol dire a non dubitarne che esistevano prima ed erano già in deperimento.

Che fosse quella l'epoca in cui Ariberto fece fare quel lavoro si desume anche dalle due iscrizioni citate dall'Allegranza (4), come viste già dal Castiglioni, dal Puricelli, e citate dal Muratori (5), in cui è detto, nella prima, che S. Adeodato martire fu sepolto nella chiesa di Galliano nel 525, e nella seconda che ANNO DNI DDVII IN DIV TEMP DOMINI ARIBERTI DE ANTEMIANO, ecc., trasportava nella chiesa da lui stesso consacrata (DEDIC atio) il corpo del martire Adeodato. E questo fatto è chiaramente rivelato dalle pitture della chiesa, dal ritratto di Ariberto al vero, che ora è all'Ambrosiana, e dall'altra che vedesi alla diritta di chi accede all'altare, dell'abside ove è

(1) Manoscritto. Lettera all'Arcivescovo 24 maggio 1801 dall'incartamento esistente nell'archivio della Parrocchia di S. Paolo che ebbi solo quando era già in corso di stampa questo mio lavoro, ma di cui mi varrò a piene mani nel prossimo Fascicolo e che ridonda di somma lode a quel bravo prete che fece ogni sua possa per salvare quel monumento, ma invano litigando col Governo e gli acquisitori. Debbo la cognizione di tali importanti notizie alla cortesia dei signori Coad. don Chiarino Motta e don Giuseppe Frigerio a cui rendo le più vive grazie.

(2) *Monumenti e fatti,* ecc., pag. 124.

(3) *Monumenti della prima metà dell' XI secolo,* pag. 50.

(4) Codice cartaceo succitato.

(5) *Tesaurus inscriptionum,* ecc., pag. 419, n. 6.

effigiato lo stesso Ariberto, in piedi leggermente inclinato innanzi, in atto di ossequio, offerente la chiesa col *Battisterio*, come asserisce anche l'Allegranza, ed infatti nel disegno figurano rozzamente disegnati la chiesa col suo campanile, e di fianco il pronao del Battistero.

Ariberto vi è senza nimbo, con tonsura, dalmatica e camice.

Sotto in parole maiuscole, in colonna, chiarissime, è scrittto *Aribert*, e più sotto *Subdiaconus*. Come era costume dei tempi in tal modo dipingevansi i fondatori ristoratori, benefattori dei monumenti sacri.

Anche il Giulini (1) aiuta il mio asserto dove, alle parole da me citate più sopra dell'importanza del nostro monumento cioè « la chiesa dedicata a S. Vincenzo e presso ad essa, un'*in-*
« *signe antichissimo Battistero,* aggiunge... ed altri simili nel
« nostro contado... è giusto che io ne faccia qualche menzione,
« in quest'opera perchè probabilmente furono *fabbricati* in quei
« tempi dei quali io mi sono prefisso di ragionare. Nell'anno in
« cui ora tratto (1007) *era custode* della mentovata chiesa di
« S. Vincenzo di Galliano Ariberto od Eriberto da Antimiano.
« Ora Antimiano (2) suddiacono della santa chiesa Milanese,
« cioè ordinario della Metropolitana, il quale poi diventò Arci-
« vescovo di Milano dopo di Arnolfo Secondo. *Veneravansi al-*
« *lora* in quel tempio le reliquie di S. Adeodato Confessore,
« quindi è che colà sopra l'altare della Confessione, o Chiesa
« sotterranea *v'è tuttavia la di lui* iscrizione sepolcrale che
« appartiene all'anno 525 ed è già stata da molti pubblicata
« colle stampe, ecc.

Qui è da osservare che il Giulini dicendo della Confessione o chiesa sotterranea di cui era *custode* Ariberto, adopera la parola *fabbricati,* volendo certo dire restaurati, accennando, come chiaramente vedesi, a reliquie di Santi, e specialmente a quelle di S. Adeodato che *veneravansi* già in quel tempio, ecc.

(1) *Memorie spettanti la Storia,* ecc. Tom. III, ediz. Bianchi, p. 55 e seg.
(2) Nella iscrizione citata dal Muratori è anche lo scritto Antemiano.

Il Malvezzi, senza citare fonte alcuna (1) dice: « Ariberto « *quando fu nominato Arcivescovo* riattò in gran parte la « Basilica di S. Vincenzo in Galliano, e la fece abbellire di pit- « ture. » Era stato nominato Arcivescovo nel 1019!

L'abbé Martignon asserisce (2) che *nei primi secoli* della chiesa « i *Battisteri* furono invariabilmente dedicati a *S. Gio-* « *vanni Battista,* cosicchè gli altari e le reliquie che vi si ri- « ponevano si attribuivano a lui. »

Qui noi abbiamo chiesa, altare, reliquie, di cui parleremo nelle descrizioni dei lavori. Dico anche l'altare, che portava il nome del Santo, come vuole il Martignon, perchè innanzi che si incominciassero i suddetti lavori, eravi sull'unico altare della principale abside, un miserabile affresco, non molto antico però; che appiccicato malamente al muro, una notte cadde sfasciato in frantumi. Le relique pure trovammo chiuse, immurate entro l'altare, di cui già dissi, e più dirò a suo luogo.

Non ultima prova della da me asserita antichità del nostro S. Giovanni la deduco dalla maggior parte delle finestre grandissime, a tutto sesto, senza strombature di sorta, che richiamano le antichissime di Castel-Seprio; le quattro ardite arcate che slanciandosi dalle colonne, sostengono l'ambulacro, o matroneo, dagli otto finestroni che ne fanno la balaustrata e lo mettono in comunicazione colla chiesa; non che gli archi a tutto centro che sostengono le vele e ne formano le vôlte... Qui conviene al nostro proposito ricordare ciò che dice il Viollet-Le-Duc, citato, per altra ragione, dal Cavallucci (3).

« I principali periodi segnati dai caratteri dell'Architettura e « seguiti dalla scultura, possono ridursi ai tre seguenti. » Cito solo il primo che fa per noi.

1.° Quello dell'arte *Romano-Cristiana* o *neo-latina* delle prime Basiliche dal secolo IV al IX, ecc.

(1) *La gloria dell' arte Lombarda,* pag. 29.
(2) *In un articolo del Dictionnaire des antiquites Chretiennes.*
(3) CAVALLUCCI, *Storia della Scultura,* pag. 221.

E più innanzi, nello svolgere questo primo argomento, aggiunge: « debbo qui notare come l' arte seguì fino al VI secolo due linee « parallele, in quanto che i popoli Occidentali si attennero, meno « poche eccezioni, all' arte Romanica, gli Orientali alla Bizan- « tina. La prima di queste si alimentò dei ruderi di quei mo- « numenti che la potenza Romana innalzò nei giorni del suo « maggior splendore, la seconda dopo avere abbandonate le « forme e le tradizioni latine, si valse delle tradizioni asiatiche, « tratte dai monumenti della Palestina, della Giudea, della Per- « sia. L' influenza dell' arte Bizantina si stese anche in Europa... « In Italia la troviamo, in Ravenna, lungo le coste occidentali « dell'Adriatico, nell' Estuario Veneto, nella *Lombardia* ove in- « nestandosi sul ceppo romanzo produsse lo stile Lombardo. »

A non molta distanza di epoca, noi in Galliano abbiamo gli esempî dei due diversi caratteri d'architettura accennati dallo Viollet-Le-Duc? Crederei non cacciarmi in avventate supposizione vedendo nella Basilica Pievana di S. Vincenzo uno specimen dell'arte Romano-Cristiana, o neo-latina, che egli attribuisce agli Occidentali e nel Battistero di S. Giovanni, l' altra ove abbandonate le forme e tradizioni latine si valse delle forme asiatiche (Bizantina), che sul ceppo Romano produsse lo stile Lombardo. Ma il passaggio fra lo stile Romanzo ed il Lombardo è segnato, non vi ha dubbio, dalla Basilica di Parenzo, dal S. Marco di Venezia, S. Vitale di Ravenna, dal S. Lorenzo di Milano, per dire dei monumenti più spiccati, ed è a questo gruppo, che precede il pretto stile Lombardo, che io crederei poter aggiungere il nostro S. Giovanni. Non suppongo di esser lungi dal vero, ammettendo il nostro Battistero, sebbene pigmeo ed in abito dimesso, nel novero di questi splendidi esemplari chiamandolo a far parte di una ben nobile fratellanza! Se non ha lo splendore di quelli, ne ha le stesse forme generali, ne ha l' arditezza, la mossa, l'eleganza delle linee! La costruzione vi è grandiosa, quantunque non aiutata da grandiosi materiali! La distanza che passa fra il nostro ed i primi, si spiegherebbe facilmente, perchè fabbricato in un piccolo Pagus, in cui il con-

cetto non poteva in nessun modo non che competere approssimarsi agli altri, sôrti in città popolose per pessime comunicazioni, lontane, certo più innanzi nella civiltà, ricche, in cui le arti erano, relativamente, già in gran fiore, ed i mezzi non facevano difetto.

Tutto ciò dico colla massima riserva, ma lo studio di tutti questi monumenti valse a talmente farmeli ravvicinare, che proprio me li trovai nella mente associati come in sol gruppo, e non ho potuto ora ristarmi, almeno dallo accennarvi. Che se vi sarà chi potrà provare altrimenti con validi argomenti, sarò sempre pago di avere accampato un quesito che abbia provocato un ragionevole, utile scioglimento, e portato qualche lume all' ancora buio argomento!

Come dissi, qui non s'avevano gli opportuni materiali a grandiose opere, dico di materiali ed opere cui accenna il Viollet-Le-Duc, nè i mezzi per procacciarseli, dirò io; e si usarono quindi i pochi materiali, più antichi romani, pella Chiesa: pel Battistero, certo più tardi, i pochissimi rimasti dimenticati, quali quelli del marmoreo pavimento, e del plinto cristiano.

Non volendo poi in nessun modo ammettere in favore del nostro monumento un tale nobilissimo atavismo, avrei sempre a riprova del mio argomento il raffronto colla chiesa che non gli sta di molto lontana e che trovavasi, mi pare, nelle nostre condizioni e la cui data è certa. Qui come là abbiamo i materiali e l' arte stessa, singolarmente nell'abside, intatti nella parte esterna, questa è la chiesa di Donato di Sesto Calende fondata nel 874 da Liutardo abate di S. Benedetto, come da bolla di Giovanni VIII.

Un tale edificio era nelle condizioni del nostro, ripeto, e nella disposizione dei materiali, là, come qui, s' è mescolato il genere *Spicatum*, ed in ambidue il pietrame è minuto, commisto a mattoni con cemento tenacissimo tendente al giallognolo. Gli archetti, le lesene, il complesso generale delle linee li ravvicina assaissimo.

Ammessa poi l'incontestabile antichità della vicina chiesa Ple-

bana di S. Vincenzo, il Battistero, ancora una volta, dico a mio avviso, non le deve essere di molto posteriore, perchè il genere di costruzione non differisce d'assai nei caratteri essenziali, ben inteso, avuto riguardo all' uso diverso al quale dovevano servire ed all' influenza diversa subita dai tempi mutati e le lesene esterne degli absidi, le finestre grandi a tutto centro, molte senza o poca strombatura, gli archettini che stanno fra le lesene e la mescolanza delle finestre grandi e piccole, la qualità dei materiali ed arte di connetterli e cementarli, tutto ciò è comune ai due edificî.

Ultima prova e non meno valida delle molte accennate, per chi non volesse ammettermi i citati esempî ed argomenti, si è quello della sua *forma architettonica* (1), che se si avvicina alla Bizantina si avvicina pure a quella voluta dalle prime chiese cristiane.

Il dotto Prof. Benedetto Prina in una sua recente lettera sulle *Chiese e Battisteri* tenuta in Milano al circolo Manzoni, appoggiandosi agli ultimi studî fatti segnatamente dagli Egregi de Rossi e de Marchi, provò come questi sorgessero dalle cripte, dalle cubicule delle catacombe, ed il disegno che ne diede corrisponde esattamente, a quello del nostro monumento. Consiste cioè in un quadrato centrale da tre lati del quale si disegnano altrettanti emicicli eguali; il lato quarto, sul dinanzi è chiuso da un muro parallelo al lato corrispondente al quadrato interno; in questo è praticata la porta d'ingresso. Un altro quadrato di minori dimensioni poi protegge la porta esternamente e fa il *pronaos* dell' edificio principale (2).

La sola insignificante differenza, ma a tutto favore della eleganza del nostro edificio, sta in ciò che nel lato ov' è la porta principale noi abbiamo un quarto emiciclico eguale agli altri

(1) Gli esatti disegni di cui si occupa il diligente ing. Mariani rettificando quelli inesatti dello Annoni, daranno una chiara idea del nostro edificio.

(2) Il disegno cui ho accennato nella nota riguardante la forma architettonica del nostro Battistero varrà anche a conferma di quanto qui asserisco.

tre, che completa per bene la croce greca. Sul davanti nell' un modello come nell'altro abbiamo il quadrato che forma il *pronaos,* e da noi era aperto ai lati di mezzodì e tramontana; ora lo è anche dal lato orientale ma per guasto posteriore. — L'altare in ambidue è di piccole dimensioni isolato, situato nell'emiciclo principale verso oriente.

I più spiccati modelli di tali edificî sono nelle catacombe di S. Sisto, S.ª Cecilia, S. Callisto, S. Ponziano, S.ª Priscilla ed altre a Roma.

Se al già troppo che ho detto, aggiungessi, a prova, *la rozzissima e vastissima vasca,* o piscina, lavacro, che serviva di fonte battesimale, colossale monolite di granitone, malamente lavorata a scalpello, crederei avere esuberantemente provato il mio assunto.

Le vasche di Battisteri ad epoca a noi più vicina, quali quelli per esempio di Chiavenna, di Barzanò (1) per dire di quelli che trovansi a non molta distanza, sono costrutti con ben altra arte, eleganza architettonica e finitezza di lavoro. Ciò assevero anche per confutare quanto proprio con poca ponderazione l'Annoni a pag. 124 ove a convalidare, l'affermazione sua che sia, il nostro di non grande antichità dice *« più magnifico e più comodo!!! »* se sia anche in ciò nel vero lo si vedrà a suo luogo nella descrizione e disegni che daremo nel seguente articolo cui più volte accennai, riguardante i lavori fatti e che si stanno facendo.

A. Garovaglio.

---

(1) Il Malvezzi nelle *Glorie dell'arte Lomb.*, pag. 61, lo vorrebbe dalla Regina Teodolinda.

IV.

PAGINE DI STORIA COMENSE

ALL' ESPOSIZIONE DI TORINO

Le ricerche paletnologiche, iniziate nella Provincia di Como fino dal 1863 dagl'illustri scienziati Stoppani, Desor e Mortillet, fruttarono la scoperta di parecchie palafitte o stazioni lacustri. Ben presto divennero queste la meta di accurate esplorazioni, intraprese da prima dalla benemerita Società italiana di Scienze naturali, ed in appresso da varî appassionati cultori degli studî preistorici, fra i quali ricordo il maggiore cav. Angelucci, l'abate G. Ranchet, i professori C. Marinoni e P. Castelfranco, i cugini Quaglia, dottore Benesperando ed ing. Giuseppe, e l'inglese W. Forster. Se ne ottenne una copiosa messe di oggetti preistorici assai interessanti, illustrati da varie pubblicazioni e raccolti in buona parte nei Musei di Milano, di Como e di Varese, non che nelle collezioni del cav. A. Ponti e dell' ing. Quaglia, per tacere del molto che andò disseminato in altri musei e collezioni, in Italia ed all'estero.

Le reliquie dell'uomo preistorico, in tanta copia elargite dalle nostre molteplici stazioni lacustri e palustri, si presentarono altre volte alla pubblica ammirazione. Nel 1871 il Museo civico di Milano mandava i cimelì da esso posseduti, alla Mostra tenuta in Bologna nella occasione del quinto Congresso internazionale di Antropologia ed Archeologia preistorica; e quella raccolta veniva giudicata la *principale collezione preistorica lombarda.* Nello stesso anno il dottore Benesperando Quaglia presentava alla Esposizione agraria-industriale, che ebbe luogo a Varese, i molti oggetti da lui rinvenuti nella ricca palafitta sulle rive torbose del laghetto di Biandronno; e nell'anno susseguente l'ing. Giuseppe Quaglia inviava alla Esposizione consimile, tenutasi in Como, la sua collezione rappresentante di preferenza le stazioni del lago di Varese, collezione che figurò eziandio alla Esposizione nazionale italiana di Milano, nel 1881.

Ma, ove si escluda quella di Bologna, in nessun'altra di tali Esposizioni la Archeologia preistorica ebbe un programma suo proprio, ebbe un posto quale le conveniva. Era riservato alla odierna Esposizione torinese lo invitare i cultori della Paletnologia a mettere in evidenza i frutti delle loro investigazioni, e far conoscere i tesori preistorici da essi raccolti e posseduti. A tal fine, pertanto, e con ottimo intendimento, si formulò un programma, mercè il quale alla Sezione *Antropologia*, altro dei rami nei quali si ripartisce la Divisione IV, *Previdenza ed Assistenza pubblica*, venne assegnata una Classe VI, *Antropologia preistorica e Paleoetnologia.*

Aperto così il campo alle collezioni preistoriche, queste non fecero difetto; nè è còmpito mio il discorrerne per disteso, dovendo per la natura stessa di cotesta scrittura e del periodico che la accoglie, restringermi a quello che alla Provincia comense si riferisce.

All' egregio cav. Andrea Ponti di Milano, proprietario del Lago di Varese, nel quale si fecero le prime e le maggiori scoperte, spettava senza dubbio il posto d'onore nel novello arringo. Nè egli mancò all' invito, mantenendosi sempre ossequiente al nobile proposito di non essere mai secondo quando si tratti di opera benefica od onorevole. Due grandi e belle vetrine, appositamente costrutte, accolgono la ricca collezione Ponti, disposta per guisa da rappresentare, mercè le cose più interessanti, tutte le diverse stazioni preistoriche sparse nel Lago di Varese.

Una di tali vetrine è esclusivamente consacrata agli oggetti escavati nell' *Isola Virginia,* grandiosa palafitta sulla quale si eleva l' isolotto, che gli Scienziati, raccolti nel 1878 in Congresso a Varese, vollero illustrare col nome della gentile e degna Signora, che divide col cav. Ponti così i nobili sentimenti come le opere generose. Gli oggetti litici, armi, strumenti ed utensili d'ogni maniera, lavorati quali mediante scheggiatura, quali mediante levigazione, vi figurano a dovizie, benchè siano una minima parte di quel che ivi si rinvenne. Non vi mancano oggetti degni di particolare rimarco sia per la finitezza del lavoro, sia per la materia onde sono formati, come il cristallo di rocca, la vulcanica ossidiana, le pietre serpentinose, e qualche rara volta il bronzo, oppure perchè ancora ben conservati, come una bella sega silicea, tuttora applicata mediante mastice particolare al suo manico di legno.

Di ossa di animali diversi ve n'è pure in abbondanza, talune lavorate in varie foggie per farne armi e più spesso strumenti, fra i quali ricordo un bellissimo brunitoio siliceo con manico di corno di cervo e parecchi aghi ossei ; altre rappresentanti piuttosto le varie specie di animali domestici e selvatici , che abitualmente servivano di pasto agli abitatori delle palafitte vare-

sine. Parecchie vertebre di pesci dimostrano l' abitudine della pesca, attestata anche dagli ami in bronzo. A ricordare il regime alimentare di quelle genti poi contribuiscono eziandio parecchi semi di piante, fra cui la rovere, il corniolo, l' avellano, il rovo e persino il frumento e la vite selvatica.

Appariscono pure in buon numero gli avanzi dei vasi, prodotti di una industria ceramica proprio primitiva. Sono per lo più frammenti di stoviglie, accadendo assai di rado di rinvenire vasi interi, in gran parte rozzissimi per impasto non meno che per forma e per lavoro, ma talvolta anche tali da attestare e la maggiore perizia e la maggior cura del figulo che li ha plasmati. Di cocci siffatti le palafitte varesine ne diedero a bizzeffe, sempre però prevalendo, e di molto, i più rozzi e grossolani.

Come i cimelî preistorici giacciano nel deposito dell'Isola Virginia, è dimostrato da un frammento di strato archeologico, opportunamente esposto e conservato, benchè non senza difficoltà. Gli intelligenti non mancheranno di apprezzarlo.

I medesimi oggetti, con ben poche differenze, che non siano di quantità, si scorgono nell'altra vetrina della collezione Ponti. Le altre palafitte sparse nel Lago di Varese, e conosciute sotto i nomi: del *Gaggio* o *Keller,* di *Bodio centrale,* del *Maresco* o *Desor,* di *Cazzago-Brabbia* o *Ponti,* e le due di *Bardello,* l'una a sinistra e l'altra a destra dell'emissario — e quest'ultima nota anche sotto il nome di *Stazione Stoppani* — vi sono rappresentate dai varî loro prodotti litici, ossei, figulini ed enei, i quali ultimi sono sempre relativamente ai primi scarsissimi. Dall'esame di tutti questi oggetti appare evidente la contemporaneità delle varie palafitte varesine, come la uniformità delle condizioni in cui versarono i primi abitatori delle medesime.

Chiunque si occupi di cose paletnologiche sa che le stazioni varesine sono una fonte inesauribile di oggetti preistorici, fonte nella quale basta gettare la draga per raccoglierne; e nessuno ignora quanto sia abbondante la messe ottenutane. La collezione Ponti poteva senza forse essere molto più doviziosa; ma sembrò superfluo il centuplicare gli esemplari, i quali avrebbero più che altro ingombrato il ristrettissimo spazio accordato a cotesta classe. Non vuolsi dimenticare inoltre che indizî molto attendibili, raccolti in più d'una località del Lago di Varese, segnalano la esistenza di altre palafitte, le quali attendono tuttora di poter concorrere a dimostrare quanto su quel lago fossero diffuse le genti preistoriche. Con ottimo pensiero poi il cav. Ponti corredò la sua collezione con una bella *Corografia del Lago di Varese,* lavoro accuratissimo dell'egregio sig. ing. comm. A. Pestalozza, di Milano, che vi segnò tutte le stazioni fino ad ora conosciute, e con tutte le pubblicazioni mercè le quali gli studiosi contribuirono ad illustrare quegli interessanti depositi dell'uomo primitivo. Per questi diversi modi la collezione Ponti offre al paletnologo materiali più che bastevoli per uno studio completo delle palafitte del Lago di Varese.

Nello scopo di completare possibilmente la mostra preistorica relativa alla Provincia di Como, chi scrive aggiunse quel poco che, mercè il lavoro paziente di parecchi anni e mercè le sole e povere sue forze, potè raccogliere nelle altre stazioni sparse nell'agro comense. Fu pertanto mia cura di dare almeno un' idea di quanto offrirono le note stazioni dei laghetti di Biandronno, di Comabbio e di Varano, non che le altre delle torbiere di Cazzago-Brabbia e di Bosisio, e del Lago di Pusiano, nella Brianza. Confesso che io non potei avere che una parte minore di quel che si raccolse in alcune di cotali stazioni, ma ho la

coscienza di aver nulla pretermesso per meglio riescire nell' intento prefissomi. Vi sono per altro cose che, a mio giudizio, non mancano di un certo valore. Ed accenno il bellissimo paalstab di bronzo ed un piccolo scalpello siliceo con un frammento del manico, provenienti dalla torbiera di Bosisio; un teschio umano rinvenuto nella torbiera della Comarcia, sulle rive del Lago di Pusiano, e dal preclaro prof. Zoia stato giudicato preistorico; una bellissima fibula di bronzo, un ramo di castagno, ripiegato così da leggittimare il nome di arco onde venne segnalato dal Congresso di Varese del 1878, ed una freccia di pietra selce, portante ancora porzione del mastice che la assicurava all'asta, oggetti stati raccolti nella torbiera di Cazzago-Brabbia, e parecchie bellissime cuspidi di frecce silicee, rinvenute in varie delle accennate località.

E qui mi corre l'obbligo, e con animo gratissimo lo adempio, di porgere pubbliche e ben sentite azioni di grazie alli egregi signori ing. Pio Borghi ed ing. Leone Andreani, i quali mi aiutarono efficacemente a rendere meno insignificante la piccola collezione da me inviata alla Esposizione di Torino. Senza dubbio la mostra paletnologica della Provincia di Como sarebbe stata più completa se i Musei di Milano e di Varese, sull'esempio di quello che ad illustrazione del paese si fece dai Musei di Bologna, di Modena e di Reggio d'Emilia, vi avessero contribuito. È desiderabile che in altra occasione consimile da tutti indistintamente si concorra a rappresentare la singolare importanza che ebbero nel paese nostro le stazioni dell'uomo preistorico, durante l'epoca che i più considerano siccome periodo di transizione dall'età neolitica a quella del bronzo. La vita di quelle genti, perdute in un passato remoto, oscuro e poc'anzi ignorato, si legge in coteste povere reliquie, sulle quali la scienza si

sforza di elevare l'edificio della loro storia. Chiunque ama che tale edificio sorga degno dell'altissimo argomento, deve portarvi la sua pietra.

Alla mostra prettamente comasca parvemi conveniente lo aggiungere una collezioncella di oggetti diversi, provenienti dalla torbiera della Lagozza, in Comune di Besnate, nel Circondario di Gallarate. È altra ricca palafitta preistorica, sita nella Provincia di Milano, ma a breve distanza dal confine di questa con quella di Como; ed alla escavazione della medesima attende con assiduità e con amore l'illustre sig. Conte Carlo Ottavio Cornaggia Castiglioni, nei cui possedimenti si trova l'anzidetta torbiera. È da lui che io ebbi gli oggetti mercè i quali mi fu possibile di far conoscere anche questa interessante dimora dell'uomo preistorico. La qual cosa io feci malgrado che la stazione della Lagozza giaccia all'infuori del territorio comasco, perchè mi parve che essa abbia qualche punto di rassomiglianza con alcune delle stazioni varesine, rassomiglianza ravvisata eziandio dal prof. Castelfranco, il quale pure ebbe ad occuparsene.

Fra gli avanzi preistorici raccolti alla Lagozza predominano, come ognun sa, gli oggetti ceramici, rappresentanti vasi non di rado interi o quasi, ma sempre di fino impasto e di accurato lavoro, benchè scarseggino i disegni di ornamentazione. Un cucchiaio in terra cotta merita d'essere ricordato in singolar modo e per la sua forma, e più ancora perchè è oggetto assai raro. Nè vuolsi passare sotto silenzio la mancanza di ossa, finora sempre osservata in tutta quella parte della Lagozza che venne a tutt'oggi escavata ed esplorata, offrendo all'incontro ricca messe di sostanze vegetali alimentari od anche industriali, come il lino.

Alla illustrazione della storia primitiva della umana famiglia

la Esposizione torinese volle aggiungere la illustrazione patriottica del periodo più recente della storia italiana, periodo nel quale si compì la grande epopea nazionale. Raccogliere gl'innumerevoli documenti riferibili al Risorgimento dell'Italia, e presentarli riuniti più che alla ammirazione alla meditazione delle giovani generazioni, fu opera veramente commendevole. Se per tal maniera si mirò ad agevolare lo studio degli elementi necessarî per tessere la storia vera della redenzione italiana, si volle però altresì che i giovani ivi apprendessero quanti sacrificî e quanti sforzi questa sia costata, e quanto sia doveroso il conservare e non compromettere il frutto di cotanto senno e di cotanto eroismo. Nelle sale del Risorgimento i giovani italiani devono leggere le gesta dei loro padri ed apprendervi le ingiurie dai medesimi patite; devono ammirare del pari i ricordi delle Cinque Giornate di Milano e le reliquie delle battaglie di Novara e di San Martino, l'uniforme del prode Manara, lacerata dal piombo francese, e le lettere commoventi dell'eroico Poma. È tutta un'epopea che si svolge là dentro, iniziata coll'olocausto dei martiri, coronata con quello dei soldati.

Como e la sua Provincia, che può vantare di avere nella storia del riscatto nazionale una pagina gloriosa quant'altra mai, non doveva mancare al patriottico appello. La onor. Giunta municipale comense fu sollecita a nominare apposita Commissione, la quale con lodevole ardore si accinse a raccogliere tutto quello che valesse ad attestare la parte presa nel movimento nazionale. Abbondanti furono i materiali per tal maniera messi assieme, imperocchè molti furono coloro che fornirono relazioni, notizie, documenti scritti o stampati, giornali, opuscoli, armi ed oggetti d'ogni sorta relativi ai fatti più notevoli verificatisi fra noi dal 1814 al 1870. La collezione inviata dalla Commissione

comense figura non ultima fra quelle schierate nelle sale del Risorgimento italiano; nè parmi cosa priva di interesse o fuor di luogo il farne cenno in questo periodico, destinato alle illustrazioni archeologiche, è vero, ma non per ciò chiuso a quanto di più degno di ricordo può presentare la storia contemporanea del nostro paese.

Senza dubbio le Cinque Giornate del marzo 1848 formano la più bella gloria comasca nei fasti della redenzione italiana. In tale occasione la cittadinanza comense, aiutata validamente dalle popolazioni del contado, ed in particolar modo dai forti abitanti delle amene sponde del Lario, affrontò eroicamente le forti soldatesche austriache poste a guarnigione della città — un intero Battaglione di Croati, due grosse Compagnie di fanti del Reggimento *Barone Prohascka* ed un mezzo squadrone di Ussari del Reggimento *Re di Sardegna* — e dopo tre giorni di lotta accanita e sanguinosa, le costrinse tutte a cedere le armi ed arrendersi prigioniere. Quella lotta, eroica non meno di qualunque altra combattuta in quei giorni, trovasi nella mostra comense illustrata da parecchie dettagliate relazioni di persone che vi presero parte, e trofei gloriosi della medesima sono: la bandiera del Reggimento di fanteria N. 7, *Barone Prohascka*, una delle più antiche e delle più stimate dell' esercito austriaco, perchè non mai contaminata da mano nemica; le spade del Colonnello e del Maggiore, comandanti il presidio di Como, l' ultimo dei quali, ferito nel combattimento, morì qualche giorno dopo; le capitolazioni stipulate fra il Municipio ed il Comando delle truppe per la resa di queste, e parecchie fra le armi in allora usate dalle soldatesche come dai cittadini. Per chi consideri spassionatamente il valore di quelle collezioni, la bandiera austriaca suindicata è il più splendido fra i ricordi della insur-

rezione lombarda del 1848. Il popolo di Como ne va a buon diritto orgoglioso.

Meritano speciale menzione eziandio la bandiera della Colonna Arcioni, e quella del Battaglione Volontarî Comaschi. La prima appartenne ad un Corpo-franco di cittadini comaschi, forte di oltre 1200 uomini; i quali, nel 1848, armatisi colle armi tolte alla guarnigione austriaca, e sotto il comando del ticinese Arcioni, dopo di aver inseguito fin sotto a Peschiera gli Austriaci in ritirata da Milano, si gettarono nelle valli del Tirolo, e con gloriosi combattimenti si spinsero fino a Vezzano, al di là di Trento. Se circostanze diverse, che ora non importa di indagare, ma che risultano dalle relazioni onde è accompagnata questa bandiera, non lo avessero impedito, i Corpi-franchi lombardi si sarebbero senza dubbio impadroniti della capitale del Trentino.

Sotto all'altra bandiera si schierarono in gran parte quei medesimi cittadini, reduci dal Tirolo, e formarono un Battaglione di ben 800 Volontarî. Questo partecipò al blocco di Mantova, nel 1848, quindi, passato in Piemonte, venne aggregato alla Divisione lombarda dell' Esercito sardo, e con esso prese parte alla guerra del 1849.

Che se tutto ciò testimonia l'eroismo dei Comaschi nello sfidare e combattere le efferrate soldatesche austriache, e se evidente appare la parte non ultima da essi presa a tutte le guerre dell' indipendenza nazionale, altri documenti non meno numerosi, nè meno eloquenti, dimostrano la loro fede incocussa nei destini della patria, la loro costante partecipazione ad ogni tentativo per affrettarli. Varie fra le relazioni comprese nella collezione comense, che sommano a non meno di venticinque, ricordano tutte le cospirazioni, tutte le dimostra-

zioni, tutti gli sforzi fatti dal 1814 al 1870, nello scopo di procacciare la indipendenza, la unità e la libertà della patria. Dalla sentenza di morte del conte Luigi Porro-Lambertenghi fino ai processi di Mantova, i Comaschi si riscontrano ovunque si tentasse di scuotere il giogo straniero, od anche soltanto si mirasse a testimoniare all' Europa la assoluta impossibilità che gli Italiani si rassegnassero a subirlo. E questa loro patriottica partecipazione ai moti rivoluzionarî i Comaschi la pagarono pur troppo spesso colla morte, col carcere o coll' esilio; imperocchè molti di quei tentativi, audaci per non dire temerarî, fallirono, egli è vero, ma valsero sempre ad alimentare la sacra fiamma dell' amore alla redenzione della patria; e dal sangue dei martiri nacquero gli eroi.

A siffatto periodo di lotte, molte volte occulte ma sempre generose, appartiene eziandio la interessante Medaglia che i Comaschi nel 1856 fecero coniare in onore del Conte di Cavour, strenuo *propugnatore della causa d' Italia* nel Congresso di Parigi. Fu questo pure un atto di coraggio patriottico, che poteva costare sangue e dolori, non meno della attivissima diffusione di scritti e di stampati politici d' ogni maniera e delle cedole del Prestito nazionale, col quale il grande agitatore Giuseppe Mazzini apprestava nuovi mezzi alla redenzione della patria.

Corredano la collezione comense i ritratti dei Membri del Governo provvisorio di Como e dei patrioti che maggiormente soffrirono od anche morirono per la causa nazionale, non che le fotografie dei monumenti eretti a ricordo dei medesimi. È a deplorarsi che a questa patriottica galleria manchino i ritratti dei caduti durante le Cinque Giornate del marzo 1848 e dei fucilati sul finire di quell'anno e nel successivo 1849; ma non

fu possibile rintracciarne l'effigie, per cui si dovette limitarsi a presentarne i nomi quali risultano dalla lapide posta nel Palazzo Municipale di Como.

Ma se avessi a far cenno di tutti i ricordi patriottici dalla Commissione comense raccolti ed esposti quali documenti della viva parte che la Provincia di Como prese in ogni occasione ai fatti del glorioso risorgimento italiano, e se avessi a dire di tutti gli avvenimenti ai quali quei ricordi si riferiscono, verrei ad abusare fuor di misura e della natura di questa pubblicazione e della indulgenza dei lettori. Chiudo quindi col far voti affinchè chi sarà incaricato della ispezione di quei preziosi documenti abbia a prenderli in seria e spassionata considerazione, così che emerga quel valore che, se l'affetto al luogo nativo non fa velo alla mia mente, io ravviso in essi altissimo.

Como, giugno 1884.

Prof. I. Regazzoni.

V.

PROVENTI E SPESE

della Direzione del Periodico

LA RIVISTA ARCHEOLOGICA DELLA PROVINCIA DI COMO

Per l' anno 1883.

Proventi.

Sussidio concesso dalla Provincia di Como per l' anno 1883	L. 500. —
Compensi avuti dalla Società Storica di Milano per i fascicoli dello stesso anno	» 100. —
Totale dei proventi . .	L. 600. —

Spese.

Alla Tipografia Bortolotti di Dal Bono e C. per stampa, legatura, spedizione, ecc., dei fascicoli 23 di pag. 40 e 24 di pag. 32, all. *A* e *B*	L. 415. —
Alla Litografia Fenghi per tavole annesse ai fascicoli 23 e 24, all. *C* e *D*	» 65. 08
Spese postali fatte dalla Direzione	» 28. —
Bollo pel mandato delle L. 500 avute dalla Provincia	» —. 60
	L. 508. 68

Proventi	L. 600. —
Spese	» 508. 68
Avanzo del 1883	L. 91. 32
Deficienza in fine dell 1882, come dal relativo rendiconto	» 108. 73
Deficit totale pel 1883 . .	L. 17. 41

ERRATA-CORRIGE

Nella stampa dell'ultimo fascicolo, s' incorse segnatamente nei seguenti errori:

Pagina	*Allinea*		
21	7	5216	2206
»	8	l'Arrigoni,	all'Arrigoni
»	9	queste le ebbe	questi le ebbe